

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 27 (1957-1958)
Heft: 2

Artikel: Lo sterminio delle streghe nella Valle Poschiavina
Autor: Olgiati, Gaudenzio
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-22520>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 02.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Lo sterminio delle streghe nella Valle Poschiavina

Notizie raccolte negli anni 1880 — 1890 da

Gaudenzio Olgiati
giudice federale a Losanna

XII (Cont.)

I TESTIMONI

L'ambiente in cui nasceva, si ampliava e divulgava la mala fama dei pregiudicati era il vicinato. Da esso sorgevano i diffamatori chiamati poscia a rendere testimonianza nei processi. I testi son tutti gente dello stesso ceto come l'inquisito. Succede di rado che i maggiorenti siano chiamati a deporre in giudizio poiché vissuti estranei ai crocchi afflitti dalla malia. Così i testimoni che figurano nei processi sono per lo più gli stessi autori della diffamazione, i fabbri incoscienti delle fole divulgate, gli amplificatori delle sorde vociferazioni. Il compito del giudice inquirente non era in fatto di stregoneria di raccogliere degli indizi a discarico del pregiudicato: la natura arcana ed eccezionale del delitto pareva escludere gli indizi favorevoli.

Avrebbero forse gli attestati di vita illibata, irreprensibile, esemplare, virtuosa, devota bastato ad elidere la sospizione? Al modo di vedere dei giudici spettava all'inquisito stesso il discolarsi e purgarsi degli indizi. Laonde l'inquirente credevasi autorizzato a ricercare solo le tracce della colpeabilità e di udire solo quei testimoni che avevano notizia dei fatti compromettenti.

Non è perciò a dire che codesti testi accusatori fossero di mala fede. Essi credevano realmente alle cose che deponavano in giudizio. Gli accusatori che inventano e calunniano per vendetta o per altri motivi, sono, credo, rarissimi e non si rinvencono tranne forse nell'età giovanile, in cui la spensieratezza supera la malizia.

Vi sono adunque i testimoni d'irremovibile convinzione, feroci accusatori, i quali già ebbero a soffrire personalmente dalle pretese malie dei pregiudicati. Vi sono testi più circospetti e prudenti, quantunque egualmente convinti, che non vogliono permettersi un giudizio sul conto del prossimo, ma che hanno cura di fare sottintendere che un dubbio ragionevole sul fatto ricercato non ci può essere. Finalmente troviamo per eccezione ancora i testi risoluti a non aggravare lo stato del prevenuto. Una delle più acri accusatrici nei processi del 1672-1676 fu Margherita Zanetti di Prada. 1) Nel processo della propria cognata *Maria Zanett* del 1672 essa va declinando una farragine di indizi e poi esclama:

«Per amor de Dio, vi esorti che andiate innanzi et mettergi mano quanto prima; et non state a guardare al mio homo (fratello della Maria) nè a

nessuni. Et se mio homo al fuss, me ingenocchio, non guardino a mio homo, nè a fratelli, nè a robba; per amor de Dio fat prest!»

Udita qual teste nel processo di *Giovannina Passino* nel 1673 dice:

«Adens ex se et prega: per l'amor de Dio chè gh'è qualchecosa giù al Cantone, le piglino via dei pé, perchè mi ghe ho giò doi campi che non voglion far nè buttar bene come li altri; perchè ghe sono di zà et de là che buttano molto bene, et dubito verso li vicini di detto mio campo. Pur troppo si sospetta di mio cognato Thomaso (B 82): tutti si guardano di detta casa». 2)

Nel processo di *Giovannina Rampa* nel 1676 essa così si esprime:

«Mi stimi ca (sc. che) quella va far stentar la giustizia. Oh Dio, me spias (sc. spiace) che sian parent, ma mi non sei che fà. Prego: se gl'hen da ben, faccian che sti mormurazion sian levate; se per altro tolet fo quel mal, per amor de Dio, benchè i sian mei parent. Oh per amor de Dio se 'l mal gh'è tolet fora».

Nello stesso processo l'Anna moglie di Pietro Isepon, udita qual teste, narra:

«Anzi queste tali (*Giovannina Rampa* e sua figlia) me hanno imputata con dir: guardà ben, chè per vostra lingua gli han fait morì gient, che per causa vostra non se fagan morì anch de li altri, chè per li falsi testij gli hann morì a tort».

Nel 1672 fu processata *Lucrezia della Zala* all'età di 25 anni. Suo marito, Joan de Pedro della Zala si fa accusatore della moglie e:

«in esecuzione del suo detto prega il Podestà a voler procedere contro di essa et pigliarla nelle forze et procedere; et esibendosi et dandosi in compromesso la sua propria vita; come anco, non essendo tale di catif affare, promette delle spese».

Nel processo della *Silvina* nel 1673, un teste dice della Lorenzina (79):

«Che en seia (ne sappia) mai mi: hai ghe han giustizià la madre (A 34), hai ghe han giustizià la sorella (A 42) mi no sei come la sia. Tutti dicono che dove al gh'è la clocia (chioccia) al gh'è i pogli (pulcini). Alla fé la gient ghe mormoran drè. Il foch la brusia! Alla fé, mi tegn (tengo) che la sia poco di bon. Del resto mi la lassi per quella che l'è. Se l'è tale la giustizia faccia il fatto suo».

Nello stesso processo un teste sul conto della Domenga Tos (A 45):

«Audita la giente, dicono che le sian poco buone (cioè detta Domenica e la mojer di Giacomo Croscin) (C 52); et hai pregan Iddio et la giustizia che hai le togliau tant più presto. Del resto mi non sei altro».

Un teste nel processo della *Bonasciola II* nel 1676:

«Mi la lascio per quella che è. Se l'è da ben, la lascio per tale; se altrimenti, il foco la brusi».

Un teste nel processo di *Agnese Bontognallo* 1675:

«Alla fé, pur troppo sospettavo, perchè mi ghe havevo poco bona creta (fede), et quando la vedevo venire dicevo con la mia patrona: sarré (chiudete) la stalla. Et essa veniva e sfolcava (spiava?) dentro sempre contro nostra volontà. La gente ghe crascian drò (sputano dietro) et mormorano assai».

I testimoni più prudenti sogliono esprimersi in modo ambiguo:

«ahi Dio, mi non so che dire; la gente parla; io la lascio per quella che l'è; se l'è da bene la sarà riconosciuta».

I testi favorevoli sono rarissimi; i più benigni si limitano ad attestare i buoni portamenti della persona e a dichiarare che non possano credere che sia «di mal affare».

Un teste nel processo di *Agnese Bontognallo* 1675:

«Dell'Agnese non saprei dire di male et mi fa ogni bene. Mi la tengo per donna da bene».

Del resto i testi tutti conoscono appieno l'intera fantasmagoria sulla stregoneria e ci prestano assoluta fede. Rarissimi sono i testi che ardiscono esprimere in proposito un dubbio. Tale fu Dominicus fq. Jois Cortesii nel summentovato processo di *Agnese Bontognallo di Colonia* 1675:

«Mi son so di maleficio alcuno. Pensavo che niuno potesse far male, se non battevano (sc. senza dar busse). In marzo mi è ben seccato una s. h. vacca, ma mi ho sempre giudicato che fosse stato per li miei peccati e non sospettai.

Inter. Se sa altro?

R. Signor no, chè mi di tal cose non son consapevole nella nostra contrada nè altrove; chè pensavo che le habbino già via de i pè (sc. estirpate)».

I più improbabili raccontatori sono quei che maggiormente colpiscono la loro fantasia e che la loro credulità a preferenza raccoglie e divulga.

Un teste nel processo della *Stevanina I* nel 1672:

«Lei ha partorito due creature brute; pareva che havesser le mani e piedi come un sciatt (rospo) et la faccia non pareva che avesse forma humana: un buso nella faccia come fusse fatto con un grobul (trapano), et dentro in cò pareva una luce che lussisse; et era senza aurecchia et naso; et mettendoli nelli patelli (fasce) intengieva come giallo (giallo), cioè come strepino colore del frin (guello) ma l'era tutto brutto, et toccandolo con un cortello nella faccia non ne veniva sangue et andava giù (il coltello) come si andasse et forasse un sciatto (rospo)».

Essendo ammalata una figlia di Francesco Lardo andò detta Stevanina in casa sua et li diede, non so se era vino, in una coppa ovvero un ovo; et li diede di mangiare a detta giovine per nome Margherita. Et dopo mangiato detta robba la restò un giorno ovvero doi chè non polse mai mangiare; et ultimamente la buttò su una ruga (bruco) grande, quale andava per stua. Et loro di casa i davan la colpa a detta Orsola».

Un teste nel processo di *Maria Zanetta* nel 1672:

«Una volta che disnavom, venne un gatt che sciofflava (soffiava) malamente et si strette li per morto, et màgola et scioffla; et l'ho incontrato tre volte detto gatt. Et quando venne el faceva levar la polver et li sassi piccoli, chè faceva gran fracasso et versi (urli); et se revelò (mostrò) con li figlioli, et era lungo passa de tredes quarti; qual era a similitudine di un gatt, ma non era gatt». ³⁾

Un teste nel processo della *Quattrina* nel 1673:

«La vegniva mendicare là fuori alla Madonna, a domandarmi se voleva com-

prà uovi; et mi, chè havevo dieci galline che me ne facevan in abbondanza, non ne volevo comperare. Et venne una volta su in somm la scala et messe una mano giò nel nido delle galline, chè io la viddi, con dire: che fortuna de voi! Et da lì a un giorno o due andai per pigliare un paro de ovi per far cocer al patrone; et esso mi disse che le dovevo far cocer. Et così feci, et nel voler mangiare esso me lo volse dare (sc. l'uovo più grande) a me, et io non lo volsi; et me ne diede un piccolo et io lo mangiai. Et esso nel rompere quel grande, subito, che lo hebbe rotto, saltò fuori vermi et capelli. Et esso lo nascose et andò in cucina et lo buttò nel fuoco, nè mai lo polse far bruciare, che al saltava chè non lo poteva tenere, fino a tanto che nol chiappa una trienza (tridente) et lo infilzò nel mezzo; et lo fece brugiare.

Inter. Che effetto faceva nel brugiare?

R. Al saltava et al scloppava, chè ultimamente al bisognò pigliar una graticola et darghe; et hebbe grande affare a farlo brugiare».

La ristrettezza dell'ambiente di un piccolo vicinato chiuso, fa sì che i testimoni ordinariamente sono parenti degli inquisiti. Le nuore accusano le suocere, le cognate si denunciano a vicenda, le nipoti depongono contro le zie e pur troppo anche i figli parlano contro le proprie madri.

Nel processo della *Sclossera* nel 1678:

«Il Sigr. Tenente Rodolfo Olgiati ha referto avanti all'honorando Magistrato: che havendo discorso con il Thomaso, figlio della suddetta Sclossera, quale gli disse che haveva per inteso che veniva la sua madre incolpata per stria, et volevo da me saper se era vero. et lui di più replicò, detto Thomaso: che dubitava qualchecosa di lei, massime che quando parlava con lei di tal fatto, risponde: esser netta di tal peccato come il figlio di Iddio, et replichi sempre così. «Li 1 Ottobre fu costituito» et xe se dixit s. Thomas filius et juravit:

Inter. Cosa sij per dire avanti di noi, se ha qualche lamentazione verso di qualche persona?

R. Son venuto avanti di Voss.ria per pregarla, se possibile sia, di schivare le spese con la mia madre chè vogliono spedire con la di lei causa, perchè pur-troppo dubito che la sia tale.

Inter. Perchè dice che dubiti che la sia tale?

R. Perchè mi ricordo che la mia bona patrona (moglie) la Margaritta, gli haveva qualche sospetto.

Inter. Che sospetto fusse il suo?

R. Havendo una bella figlina, di 3 anni incirca, la mia patrona la portò via dalla detta mia madre un giorno, et detta figlia era sana et allegra. Et quando la portò a casa li suoi capelli stavano tutti in aria come (fosse) spaventata; et restò maleficiata, chè in termine di 3 giorni morse, non potendo a quella (morte) in modo alcuno rimediare. Adens ex se: Ancora con questa mia patrona, sentendosi già mezz'anno fa che non haveva le sue solite spurge, per 4 mesi, chè pensava d'esser gravida; et havendo parlato essa con la detta mia madre per questa causa, la detta mia madre, ponendoli le mani alla cinta disse: alla fé, figlia, ti sei gravida et ti manchi la boita (?). Et dopo di quel tempo in qua, chè saranno in circa 8 mesi, ha perso il ventre; non ha più havuto pauza se non dolori al ventre. Per la qual causa dubita che gli habba detta "madre" mia fatto qualche maleficio. Et d'althora in qua non ha mai havuto la sua solita sanità. Del resto questo è quanto voglio dire: se è cat-

tiva, vada con l'altre; se altrimenti innocente, Dio la defenda da torto. Mi son per andar in Italia dimani, prego la V. S.ria Signor Podestà, a voler far bona giustizia».

Quando le inquisite erano sospette di aver insegnato ai propri figli questi si interrogavano non solo in tale proposito ma anche sugli altri indizi raccolti nel processo. Così fu citata e udita qual teste la figlia Maria, quindicenne di *Anna Torre* detta *Quattrina 1673*:

Inter. Di chi siete figliola?

R. Del Quattrino, non devon savè?

Inter. Et vostra madre come ha nome?

R. V.S. lo saprà chè l'è nelle mie mani.

Inter. Pure come ha nome?

R. Ha nome Anna.

Inter. Perchè causa dice sia nelle mie mani?

R. Mi nol so. V.S. el saverà.

Inter. Non sapete per che causa l'habbano menata dentro?

R. Mi ho sentito a dire che l'habbino menata dentro per malfattora. Del resto mi non so puoi altro; se l'è tale la faccia la penitenza; se l'è ancora da bene la sarà conosciuta.

Inter. In che cosa deve esser malfattora? di che sorta di malj deve haver fatto?

R. Mi nol so; V.S. el saverà.

Inter. Havete mai inteso che qualcheduno l'habbia rinfacciata ovvero detto qualchecosa?

R. Una volta ho inteso dire che la dottora deve haver detto qualche cosa, ma mi non gh'eri presente.

Inter. Chi vi era dunque presente?

R. Mi non mi ricordo; al ghe doveva essere la mia cugnata et la Mazzina et una de Villa et ancora altre, ma mi non me regordo.

Inter. Vostro padre ha mai cridato (sc. litigato) in casa et che cosa li habbi detto?

R. Mi non mi ricordo, perchè io vado alla pastura con s. b. bestiame et stago pocho a casa. Mi non so niente. Puol essere che qualche volta al vegnerà in collera in casa; ma mi non ricordo di niente.

Inter. Che età habbi?

R. Mi no so davvero; le mie sorelle mi hanno detto che ho 15 anni; ma mi non so niente.

Inter. Siete stata a scola?

R. Signor no.

Inter. Chi vi ha dunque insegnato le orazioni?

R. Dal Pater et Ave Maria in poi mi so pocho altro.

Inter. Chi ve l'ha insegnato?

R. Mio padre et mia madre.

Inter. Vostra madre vi ha insegnato altro che il Pater et l'Ave Maria?

R. Signor no, davvero, chè a me, chè mi ricordia, non m'ha insegnato nissune cose cattive, che mi sappia. Li altri puoi aj ghe pensi lor. Mi non so altro.

Inter. Sapete che li altri habbino imparato qualchecosa?

R. Mi no so niente, nè credo che neanche lei sia cattiva.

Inter. Sapete che qualcheduno si sia lamentato, o pure si lamenti che li sia successo qualche cosa di male o a persone o a bestiame?

R. Signor no, certo, mi non so niente».

Fra i testimoni riscontriamo anche una spiritata ⁴⁾ nel processo di *Anna Capel* nel 1674. Era la Margarita fq. Remigii Capelli, la quale addì 31 dicembre 1673 aveva deposto:

«Ho havuto una spirito addosso: l'fù quest'anno passato che l' venne un gatto su in solaro. Et così hebbi un spavento, et in quel mentre mi venne il spirito addosso, chè eri s. h. in letto. Et chiamai la sorella chè m'agiutasse, chè ero morta. Et lei disse: eh non gh'è nagotta (niente)! Et mi dissi: ghe n'è anc troppo, chè l'ho sentito ad aprir l'uscio».

Confrontata poi li 8 Ottobre 1674 con l'Anna Capel viene interrogata:

«Conoscete quella donna via li?

Risp. L'è la moglie del signor Degan Capello (exclamat cum spiritu malo).

Inter. Che cosa vuol dire questo che gridate così?

R. Dopo che m'è stato detto che venissi su, m'è venuta questa cosa che mi fa gridare».

Le deposizioni dei testimoni necessariamente mettono capo a pretesi malefici, cioè agli effetti visibili delle malie. L'effetto è ognora un fatto accertato, a cagion d'esempio una tempesta o rovina caduta, una malattia o morte avvenuta. La correlazione poi tra codesto fatto e la pretesa malia si fonda sopra una mera illazione del teste, è semplice supposizione, che, a tenore la maggiore o minore concludenza degli indizi, negli occhi del giudice acquista maggiore o minore probabilità. Per appurarla ci vuole la concomitanza della mala fama, della discendenza, delle nomine e della confessione. I testi idonei, cioè le persone adulte, capaci di fare piena testimonianza, si limitano quindi a fornire degli indizi, ma non possono in via di percezione diretta accertare la malia stessa. Nessun teste adulto è stato presente all'insegnamento dato dalla strega o ha assistito allo spettacolo del berlotto, nè ha veduto di propria vista l'atto di trasformazione in armento.

Così nel processo della *Stevanin II* nel 1672 un teste, l'Anna Lossio, narra bensì:

«Mi ha detto una volta la Caterina del Fànchettin che haveva inteso da una donno che una volta li vidde lei (cioè la Stevanina) et sua madre (A 16) et l'altra sua sorella (B 73) quella che è maritata giò al Cantone, una sera che dava la luna, a passare via il ponte della Rasiga et andar sotto il ponte, et venir fori tre lof (lupi) et puoi a passar fuori per le rive (del fiume); et che stettero via tanto che la detta donna, che li vidde, filò un fus di stam; et puoi venir fuori esse et ritornar a casa».

Ma il preteso fatto non riposa sulla percezione del teste.

Nel processo di *Anna Botton* nel 1671 un teste, Anna figlia di Bernardino del Zol, è interrogato:

«Se sappia che qualcheduni habban fatti qualche gioco et spassi, o a ballare o altrimenti de cose non solite?

Risp. Ho visto nel tempo de carneval, altramente no. Sarà 6 ovvero 7 anni mia madre mi mandò a lavar pagni di dentro del nostro molino in quella fontana. Fu la mattina a bon hora; et quando fui a mezzo il nostro prato, per tal segniale vi è un sass grande, mi parve come vedessi un poco di scuro li appresso a quella fontana, et andai innanzi con giudicar di me stessa, et andai poi innanzi, et ho visto la femma, per nome Anna del bon Andrea Botton (A 26) ⁵⁾ che lavava et era tutta deslacciata, cioè senza golos (corpetto)

et gilarina. Et quando rivo (giungo) li, la se bassa giò, et in prima che la vidi mi venne scur a ii hocchi et mi pareva che vi fusse ancora altra giente, et pareva che andassero attorno, et resto tutta spauritada. Per doi o tre giorni ne havei assai».

Evidentemente il teste credeva di aver sorpreso la Botton nel berlotto ma gli venne scuro agli occhi e non ardisce affermare di aver veduto di sicuro l'altra gente che andava intorno (ballava). È dunque un'allucinazione. Lo stesso dicasi della deposizione di Antonio Torre nel processo del *Mistral Fàletta* nel 1694, già riportato a pagina 87. Anche qui il teste credeva di aver sorpreso le streghe in berlotto nel mese di marzo in un giovedì. Però dice:

«vidi come una femmina» e non afferma averla veramente ravvisata allorquando «quella cosa si sfasciò in alquanti gatti».

Era dunque effetto della paura.

Invece troviamo nei processi spesse volte dei fanciulli, specie delle ragazze adolescenti, che affermano con grande risolutezza e insistenza di aver ricevuto l'insegnamento da una data persona, di aver in tale ricorrenza veduto il demonio, di esser stati portati in berlotti e di aver assistito alla danza delle streghe. Non si confondono nemmeno nelle confrontazioni colle pretese maestre, ratificano anzi in loro confronto ogni particolare delle loro deposizioni! Il fatto fa strabiliare, ma è pur d'uopo ricercarne le spiegazioni. I fanciulli o sono illusi, o sono menzogneri, altro termine non c'è. Ora per apprezzare l'illusione o per spiegare la menzogna convien analizzare ognuno di quei casi particolari che costituiscono gli incidenti più sconcertanti delle desolate procedure.

Leggiamo nel processo della *Regaida IV* nel 1691 che la figlia di Cristel Ruedi, Susanna, bimba di sei anni, aveva fatto in casa del consigliere Joseph Gaudentius il seguente racconto:

«Che un dì la gudazza (santola) — cioè la Regaida — essendo lì in loro cucina andò nel focolare et alzò su una piatta (pietra), et pigliò fuori un scattolin d'inguento et l'aperse, et si unse strigolando (fregandosi) le mani insieme. Et incontante venne un homo vestito di bianco; et che pigliorno una scopa et andorno subito su per il camino; et che lei non sentì altro (se non) che detta sua gudazza diceva: «il peccù, il peccù», due volte».

La bimba aveva poi pregato gli altri fanciulli ivi presenti «che dovessero tacer giò, chè detta sua gudazza ghe haveva promesso un bindello (nastro) acciò non dicesse niente alla mamma sua, cioè moglie di detti Cristel».

Li 16 giugno la detta figlia Susanna è costituita dinanzi alla radunanza di alcuni consiglieri:

Inter. Se si ricorda cosa che discorse su in stua del Sigr. Cons. Isep Godens, appresso la pigna con il Malgerittin del signor Isep et col Tomasin di Antonio Tognina?

R. Maa, erom via apröf (appresso) al balcon.

Inter. Cosa dunque dicesse via appress al balcone?

R. Ga dissi che la gudazza gieva su per il cammin e po, i sentin, che la ungieva la scova. La scova me l'ha dit al barba (zio) Antoni.

Inter. Chi barba Antoni?

R. Barba Antoni ilò per nossa cà, et dua persone.

Inter. Dove pigliasse poi l'onto?

R. Fora da sotto una platta del figolà.

Inter. Chi era poi ilò in cocina con la gudazza?

R. Un gioven.

Inter. Come era poi vestito?

R. In scì (così) da lana, vestì da ner, al l'ha dit al barba Antoni.

Inter. Come avesse nome quel giovane?

R. Mi no sei, al l'ha dit al barba Antoni.

Inter. Poichè dice che la gudazza ungeva la scova, se ungeva ancora le mano o altro?

R. No, l'ungeva nomma (solo) la scova.

Perciò per una volta lasciata la detta figlia andar a casa, nè più oltre addimandata per la tenera sua età».

Qui è evidente che la bimba era stata indettata dallo zio Antonio; nel colloquio cogli altri fanciulli aveva bensì asserito di aver visto il maleficio, ma dinanzi al giudice si disdice.

Veniamo ai casi più scabri.

La Brandula I nel 1672 (A 15) aveva in seconda tortura addì 12 marzo confessato:

«di aver insegnato a una giò a Prada, che stava con la Gitta, et l'haveva 7 o 8 anni, figliola della sorella del Prete Giovanni, la dentro in casa dei Gitti».

Questa ragazzina, *Domenighin di Gio. Compagnon* fu li 16 Marzo costituita dinanzi del Podestà:

Inter. Che dica se la Brandula ge habba insegnato qualche cosa de male?

R. Signor no.

Inter. Che dica la verità, stante che noi habbiamo qualche indizj contro di lei, che detta donna gi habba insegnato, et vengia via con la verità.

R. La fece una cros in terra con sciorscell (legnetti) et la me fece zappar su due volte et la me fece renegà Iddio et la S.ma Trinità. Et così ho fatto.

Inter. Che cosa ge sia comparso li in mentre?

R. Un lavorin (coso), un boscin (piccolo capro).

Inter. Se detto boscin la toccò?

R. Sigr. sì, al me toccò chì (qua) della parte sinistra.

Inter. Cosa ne sia dopo poi seguito?

R. Niente altro.

Inter. Dove sia poi andata quella donna, et se essa andò in di lei compagnia?

R. Una sera la venì a me chiamà con dire che andassi con lei su in Zom Prai, et così som andata.

Inter. In che maniera sia andata su?

R. La me fece sentà (sedere) su in una sciucca (tronco) et la se senta su ancora lei, et fumm su in un subit.

Inter. Cosa lassù facevano?

R. I ballavan, et eran tre rosciètt (gruppi) et sonavan.

Inter. Se essa balla ancora lei?

R. Sgr. sì, à ballo con la Brandula; et nella medesima forma torno in scìa.

Ordinato di far chiamare suo padre et, se vole turla a custodire bene, et di consegnarla novamente nelle forze ogniquialvolta se la giustizia se la dimanda».

Nel processo della *Galuppina* nel 1672 (A 20) la figliola di Pietro Zanol, detta la *Platina*, dice di aver ricevuto l'insegnamento e di esser stata condotta in berlotto sopra un cavallo dalla Galuppina. Sono perciò confrontate:

«Inter. la Platina: Se cognosce detta matella lì?

R. Sei (so) ben et ha nome Madalena, et ha fat una cros et mi ha fatto zappà su, et renegà Iddio et la S.ma Trinità in un pianello, et fece venì un bel gioven, et mi ha fatto zappà su con il piè dritto».

Inter. la Galuppina: Se gi habba mai insegnato niente?

R. Non so neanco per mi, nè gi ho insegnato nè oratione nè niente».

Condotta di poi in torre e bendatj gli occhi, ammette di aver ricevuto l'insegnamento dalla propria madre (B 47) e di aver anche insegnato alla Platina.

Nel 1677 il Consiglio li 19 maggio ordinò:

«Che si mandino duoi servitori dimani di mattina al far del giorno a Selva a pigliare la figlia *Caterina fq. Mathe Ross* dodicenne, senza lasciarla parlare, nè con la madre, nè con altri et la conduchino giù et si costituisca con riserva più oltre ecc.

La mattina sono andati a Selva Carlo Antonio et il Romedio servitori, con un cavallo del Zep Compagnon et l'hanno condotta nella casa del Comune. Li 22 maggio «fa la relatione li servitori suddetti esser stati su a pigliarla et l'hanno pigliata fuori del letto senza lasciarli parlare et che sua madre cridava, et dopo l'hanno condotta con loro. Ordinato che vadino fuori il Sigr. Podestà Pietro Paravicino et il Consiglié Steffan Lard ad interrogarla et esortarla a dir la verità, stante haverà più confidentia, essendo sono vicini. 6)

I due giudici delegati hanno esaminato la matella et:

«Inter. sulla causa perchè l'hanno menata qui?

R. Che non sa niente et non lo se recordà più.

Inter. To l'has ben confessad con il Podestà Mathè et se non to voless dir, t'el farem venì innanzi et to bisogneras confessà.

R. Mi no me record più, ben vero som stat fuori alla Cabianca (casa bianca).

Inter. Dove è la sta ca bianca, nelli prati o dove?

Et ha risposto: nel bosco.

Inter. Dove è 'l puoi quel bosc?

R. Mi non so? et che vi era un homo, et che vi era andata con sua ava (A 10).
Del rest mi no so altro».

Ordinato di far dimandare il Sigr. Podestà Mathè et Sigr. March Antonio Olzà 7) a dimandar informazione et poi si riservano.

Compare il Sigr. Podestà Mathè Regaz che interrogato:

Risponde: Esser vero che sotto il suo officio quando fu Podestà (nel 1671 al 1672) li venisse ad orecchio che la suddetta mattella, figlia q. Mathè Ross, dovesse haver imparato. Et l'indizio che potè havere fu che dovette in scola far certe croci. Così la fessi domandar in casa et la costituii, la quale confessò che sua ava li haveva insegnato et che l'haveva portata in brasc (braccia) nelli berlotti sù sopra Campiglion o Agni, il che mi riservo. Al che poi feci che sua madre la tenisse di dentro serrata sù et l'imposi una pena (non so poi se sarà scritta) stando le lamenta dei vicini. Et Loro Signori sapranno il tutto meglio dalla madre, la quale darà maggior informazione. Il qual dice esser così in quanto la sua memoria per il suo giuramento riservandosi maggiormente se mi ricorderò di qualche cosa.

Compare il Sigr. March Ant. Olzà e

Risponde confermando. Solo aggiunge che l'anno passato fu su a Selva con

il Podestà Pietro Badilat, come vice-cancelliere, et la interrogorno, et confessò che alhora con l'ava era statta nelli berlotti nelli Millemort, giò nelli Cavresci et altrove con l'ava, et disse che vi era un gioven, ma disse che dopo non v'era statta più. 8) Et ciò dice per suo giurament.

Condotta la detta Caterina avanti l'honoranda Drittura, e costituita risponde:

«Son Catherina f. di Mathè Ross; son pigliada in di 12 ann; son sempre statta con la madre. Ho appena conosciuto la madre di mia madre; haveva nom Catherina, l'hanno brusada perchè sarà stata cattiva.

Sono statta con l'ava quella volta che som stati giò la Ca blanca in i Borrin.

Inter. Cosa fès ilò (facesti colà)?

R. Era ilò mia ava che saltava.

Inter. Saltavala sola, et vi era qualched'un?

R. El gh'era un gioven.

Inter. Cosa feva (faceva altro)?

R. Saltava solament et puoi camminemm.

Inter. Dove ta menalla?

R. Non sei se la me menass o portass.

Inter. Dove eras quando la t'ha menà giò?

R. Nel legg (letto) con mia madre.

Inter. Se la t'ha vestì et se al gh'era qualche dun altri?

R. Non sei se la m'ha vestì, o scì o no, et gh'era solament mia madre.

Inter. Sentilla tua madre quando che l'ava ti chiappò?

R. Signor no.

Inter. Se habbia fatt spass con sua ava et con qualchedun altro, et chi spass pensas che vaglia di?

R. Nol sei.

Inter. Se habbia mai visto sua ava a far cros o lei n'habbia fatto?

R. Signor no.

Inter. Cosa t'hal insegnat l'ava?

R. Nagotta (niente).

Inter. Se sia statta in altri (luoghi) lochi con l'ava?

R. No la fé.

Inter. Se doppo non sia mai statta in barilott?

R. Signor no....

Inter. Dopo che è mort l'ava non è vegnù negun (venuto nessuno) a la piglià del legg?

R. Signor no.

Inter. Che dichi se l'ava ghe ha insegnat qualche cosa, et se l'ha vista a far cros?

R. Non la m'ha insegnà nagotta et mi non ho visto a far brigga (micca).

Quibus auditibus fu ordinato: che fra tanto Carlo Ant., servitore, apri l'uscio della cosina et li faccia paura di metterla nel stuett (delle streghe) 9) fra tanto la tenga nella cosina sin che si dà audienza anche allj altri, riservando che se confessava qualche cosa, più oltre ecc.».

Condotta di nuovo avanti del Magistrato et di novo costituita:

Inter. Se quando vide quel homo che ballava et gh'era qualchedun altri?

R. Mi non gh'ì dit nagotta (niente).

Inter. Se sua madre non ghe ha mai dit niente che dovesse tacere o dir il vero?

R. La m'ha dett che dovevo dir il vero.

Inter. Sopra di che t'halla dit che tu dovessas dir il vero?

R. Mi nol sei.

Inter. Se conosce la Galuppi (A 20, B 55, B 56) et se li ha viste forj nelli Borrin.

R. N'hei conossu una, ma la fò (fuori) nelli Borrin no sei.

Instata a dir la verità.

R. La verità mi l'hi dita.

Quibus ecc. ordinato: che se la trattenghi sino a lunedì con un servitore che li stii appresso di notte».

Lo stesso giorno è costituita la madre della Caterina, Nesotta uq. Mathè de Rubeis, e

Inter. risponde: Mi no sei, chè hai disen che (la figlia) habbia quel mancament.

Inter. Che mancament essa si intenda?

R. Mi no sei, solo che la sia statta ingannata.

Inter. Da chij et che inganno le sia stato fatto?

R. Da quella sassina (assassina) et traditora di mia madre, se pure qualchecosa è.

Dice haver interrogata et ammonita la figlia.

Inter. Che sorte di male essa, sua figlia, doveva haver fatt?

R. Mi rispose che l'era il tutto bosie. Adens che una volta mi disse che mia madre me la tolse fuori delli miei braccij et che la portò su nelli Agni, sù nelli Borrini et che la sentò (assise) li, et che li saltavan, et che la vedi le Galuppe cioè quelle che gèvan (andavano) per le cà (case) chè hai ghe davan vargotta (qualchecosa) per carità (accattonando).

Inter. a dir la verità et dove essa (la figlia) si ritrovava alhora (cioè quando fece tal narrazione)?

R. Solamente de heri, giò in quella trista chà di mia madre.

Inter. Se essa habba maj discorso con detta figlia che se veniva interrogata di qualche cosa come doveva parlare.

R. Signor sì, chè molte volte li ho detto che doveva pregar Iddio chè li ispirasse nel suo cuore di temere Iddio et di dire la verità».

Il Consiglio decide di consegnare la ragazza al parroco riformato il quale aveva assunto di collocarla fuori del paese. Lo che seguì ma nel 1697 la Caterina Ross, ritornata in quel torno in paese, fu di nuovo processata e decapitata (A 113).

In questo secondo processo essa negò di esser stata costituita dal Magistrato nel 1677. Quindi le si diede lettura di quel processo:

«et mentre si ha letto che era stata in berlotto, erubescit valde et dice: mi haveran fatto dir, chè mi ero pisnina.... Ahj Signor, misericordia! Dio mio, chè mi fanno un gran torto, chè mi non sei di quelle cose».

NOTE

1) Vedi Tavola genealogica I.

2) Vedi pag. 480 del manoscritto.

3) Sarebbe una reminiscenza del lupo mannaro (Wärwolf)? vedi Carl Meyer, *der Aberglaube des Mittelalters*, Basel 1884 pag. 268.

4) Vedi pag. 93/94.

5) Vedi Tavola genealogica I.

6) Due consiglieri riformati essendo riformata la Caterina.

7) Erano il Podestà e Cancelliere dell'Officio 1672.

8) L'ava era stata giustiziata nel 1672.

9) Vedi pag. 131.